



Scritto da Susanna Battisti

16 Nov, 2007 at 10:47 PM

“A me gli attori, quelli notevoli, hanno sempre interessato” dice un personaggio di *L'apparenza inganna* di Thomas Bernhard, il gigante solitario della letteratura e della drammaturgia del secolo scorso che ha segnato una svolta nello sviluppo del teatro moderno senza tradire la grande tradizione mitteleuropea che si portava dentro.



I suoi drammi sono tutti fortemente metateatrali e le problematiche legate al teatro condizionano l'intera impalcatura strutturale del suo canone. Diversamente da Amleto, Bernhard disperava che il teatro potesse “mostrare lo specchio alla natura” ritenendo invece che il teatro potesse avvicinarsi alla verità solo rappresentando la sua stessa artificiosità e i suoi stessi fallimenti.



Bernhard ben comprese l'arduo compito dell'attore di dar corpo alla complessità dell'umano e investì gli stessi attori con i quali lavorava del ruolo di personaggi. La tragica condizione dell'attore, scisso tra se stesso e il personaggio, diviene oggetto di rappresentazione in *Minetti. Ritratto di un artista da vecchio* (1977), dove l'anziano attore allontanato dalla scena

attende invano l'arrivo di un direttore di teatro che lo aveva ingaggiato per recitare il Lear. E, ancora, sono i nomi di tre attori della compagnia del grande regista tedesco Claus Peymann a dare il titolo alla *pièce Ritter/Dene/Voss*, in scena in questi giorni al Teatro India, per la regia di Piero Maccarinelli.

Anche in questa commedia il teatro inscena, per così dire, se stesso perché ben due personaggi, le sorelle Ritter e Dene, sono attrici. Il fratello Ludwig (detto Voss) è un filosofo psicopatico che detesta il mestiere delle sorelle perché non crede nella rappresentabilità dell'idea. La commedia sarebbe un dramma borghese di stampo schnitzleriano se non fosse che i tre protagonisti vivono costantemente in scena la condizione liminare di attori/personaggi. Maccarinelli ha scelto tre attori d'eccezione per la sua messa in scena, Manuela Mandracchia, Maria Paiato e Massimo Popolizio, ma ha imposto loro un'interpretazione di tipo naturalistico per mettere in risalto più il rapporto malato che lega i tre fratelli che non la condizione ibrida della loro vita scenica. La signorile sala da pranzo Biedermeier, allestita da Carmelo Giammello, diviene così arena di battaglie psicologiche tra la sorella maggiore, Dene/Paiato, che custodisce maniacalmente le tradizioni familiari e la più giovane, Ritter/Mandracchia, che si fuma una sigaretta dietro l'altra per sedare rabbie e frustrazioni.



Devota al culto del fratello che ama in modo morboso, Dene lo ha riportato a casa contro il parere di Ritter e soprattutto,



contro la volontà di Ludwig che preferisce la casa di cura all'opprimente casa paterna. Mentre apparecchia la tavola con minuzioso puntiglio, ^{chiudi finestra} Dene elenca tutti i consigli terapeutici ai quali attenersi per curare il fratello mentre l'altra si sbatte da una sedia all'altra denigrando l'operosità della sorella.

L'impeccabile interpretazione della Paiato, un po' estraniata e sempre sulle punte del grottesco, contrasta con quella enfatica della Mandracchia e, purtroppo, quando Popolizio esordisce con le sue smorfie da pazzo in scena, la *performance* prende una piega che Bernhard non avrebbe certo applaudito.

I conflitti dei sentimenti hanno infatti la meglio sulle idee e la feroce comicità del testo viene ingoiata dal patema d'animo. I gesti di Ludwig / Popolizio sono un tantino esagerati e il tono della voce esasperato ed esasperante, tanto che il "metodo" della lucida follia del personaggio viene in gran parte offuscato. Ludwig è sì uno psicopatico, ma anche uno che ha insegnato



filosofia a Cambridge e le sue puntuali critiche alle arti, pittura compresa, non dovrebbero confondersi nella concitazione della scena. Quando Ludwig afferma che "l'individuo pensante deve eliminare sempre più le immagini dalla sua memoria", egli sta negando valore alla rappresentazione dell'idea e quando si scaglia contro i ritratti degli antenati che tappezzano le pareti, più che con la sua famiglia egli se la sta prendendo con la incapacità degli artisti di cogliere la verità che si cela dietro gli sguardi dei modelli. Solo verso la fine, quando Ludwig scaraventa tovaglia e stoviglie per terra e quando infierisce (a ben ragione) sugli orrendi ritratti che le sorelle hanno tentato di sottrarre alla sua furia iconoclasta, la *performance* recupera quel tono a metà tra il surreale e il grottesco che non avrebbe mai dovuto abbandonare.

E' davvero un peccato che lo spettatore sia indotto ad accorgersi che l'arte è la vera protagonista della *pièce* solo quando tutti i ritratti della ricca famiglia Woringer vengono messi a testa in giù da un Popolizio un po' troppo surriscaldato. C'è anche il rischio che qualcuno bolli il gesto come semplice sintomo di un disturbo mentale.

Didascalie delle immagini

Fig. 1 Thomas Bernhard

Figg. 2, 3, 4 Fotografie di scena

Scheda tecnica

Ritter/Dene/Voss di Thomas Bernhard

Regia di Piero Maccarinelli, con Manuela Mandracchia, Maria Paiato e Massimo Popolizio. Scene di Carmelo Giammello, costumi di Gianluca Sbicca, musiche di Paolo Terni. Al Teatro India di Roma fino al 2 dicembre 2007.